



Nella foto a sinistra: la sala di esposizione del Museo. Sotto: alcuni momenti della inaugurazione del Museo.



## Un angolo indiano alla periferia di Imola

di p. CELSO MARIANI

**Nel convento dei Cappuccini è rinato un Museo della civiltà indiana ed africana**

Andare alla scoperta di un angolo dell'India proprio in Romagna, può rappresentare una gradevole sorpresa per chi non può avventurarsi in un viaggio trascontinentale. È quanto può avvenire a chi, giungendo ad Imola da qualsiasi altra parte, faccia una sosta alla periferia della città, presso il convento dei Cappuccini. L'8 dicembre scorso, infatti, è stato aperto un Museo, che si denomina indiano-africano, data la provenienza degli oggetti che espone.

La raccolta ha una sua storia puntuale, che possiamo brevemente riassumere per i nostri lettori.

L'intento principale dei missionari, nella lunga storia della Chiesa, fu quello di portare il Vangelo a popoli sempre nuovi. Ma non mancarono missionari che aggiunsero a quell'intento anche il desiderio di far conoscere quanto andavano scoprendo dei paesi, dei costumi e degli usi dei popoli con i quali venivano a contatto. Giungevano così in Europa, specie nei secoli XVII-XVIII, relazioni di viaggi, ricche di osservazioni geografiche e culturali. Le relazioni ave-

vano i limiti della scienza del tempo, ma rimangono ancor oggi fonti di inestimabile valore. I paragoni con i paesi europei erano generalmente risolti a favore della patria di origine dei missionari, ma non mancavano ammirazione e sorpresa per consuetudini diverse di vita, che andavano smentendo i pregiudizi accumulatisi nel tempo. Da quelle relazioni sorgeva, nel secolo XVIII, in clima illuminista, la leggenda del «buon selvaggio», che non mancherà d'influenzare la concezione roussoniana dell'uomo innocente nello stato naturale ed originario.

Non contenti di spedire in Europa notizie e rapporti, i missionari mandarono anche manufatti e prodotti locali. Si andavano così formando raccolte di cose esotiche, nella distinzione classica dei «Naturalia» e «artificialia», che perpetuava i «musei delle meraviglie» rinascimentali.

Per quanto riguarda il nostro Museo, si erano avuti dei precedenti illustri già dal secolo XVIII, quando i Cappuccini abitavano a Bologna il convento di Monte Calvario, il luogo ove sorge ora

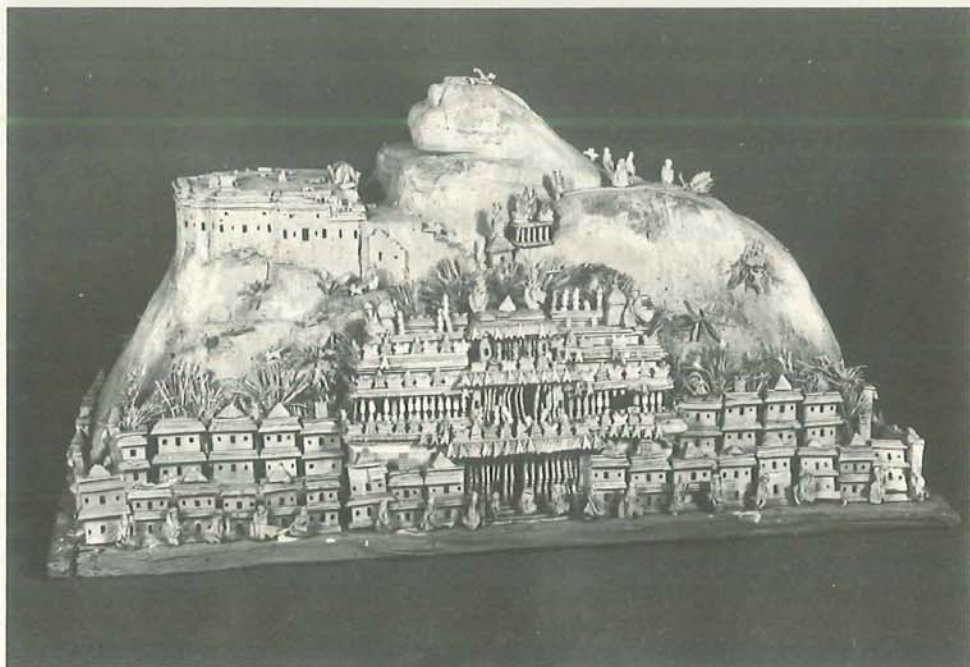
la Villa Revedin, sulla collina di Barbiano.

Serafino Calindri, che scrive nella seconda metà del secolo XVIII, ci ha lasciato ricordi entusiasti nel suo Dizionario Corografico, a proposito dell'irresse dei Cappuccini bolognesi per raccolte di vario genere e per la coltivazione di piante esotiche. In quel convento, il Calindri poté ammirare una spezieria con molti laboratori e un museo di cose naturali, raccolte per lo più nel territorio bolognese, ma provenienti anche dai paesi europei e dall'America. Per approntare medicine e rimedi a base di erbe, essi avevano «un orto botanico con molte piante medicinali ed esotiche, nostrane, Alpine, Armene, Siriache, Asiatiche, Africane, ed Americane, adattissimo per la loro vegetazione, e nel quale ad eccezione di ogni altro orto botanico del bolognese, han vegetato e cresciute sono in arbusti varie piante di Sabina d'ogni specie; e ad una grandezza straordinaria da oltre 40 anni vi son cresciute due piante di Aloè variegato di colori diversi». È legittimo pensare che l'introduzione di piante esotiche nell'orto dei frati fosse favorito dai viaggi dei missionari bolognesi nei diversi continenti ricordati dal Calindri.

Dagli anni '10 del nostro secolo, si andò formando l'attuale Museo indiano. Ai Cappuccini bolognesi-romagnoli infatti, era stato affidato sin dal 1890, come Missione, la diocesi di Allahabad, al Nord dell'India, ai piedi del Hymalaia. Fu p. Giancrisostomo Conti da Lugo, superiore regolare di quella Missione, che promosse la raccolta e l'invio a Bologna di oggetti di ogni genere. La presente raccolta comprende ancora oggetti di quelle prime spedizioni più quelli che sono giunti via via sino ai nostri giorni. Alcuni oggetti sono purtroppo deperiti, data la loro labile consistenza; anche le vicende dell'ultima guerra hanno danneggiato e distrutto altri oggetti. La qualifica di «indiano», data al nostro Museo, deve essere ampiamente intesa: sono in effetti presenti oggetti di paesi limitrofi all'India, come il Kashmir, la Cina, la Birmania.

L'altra qualifica di «africano» è dovuta ad oggetti che provengono da altre Missioni dell'Africa, ove sono oggi ancora presenti Missionari bolognesi, in particolare in Etiopia (Kambatta) e in Tanzania.

Qui non possiamo condurre l'eventuale visitatore per tutta la serie delle vetrine che costituiscono il Museo: a tale scopo è stata pubblicata una guida, che può essere utile nei suoi dati essenziali.



Alcuni oggetti esposti nel Museo.

Sarà bene puntualizzare che l'intento di chi ha ordinato il Museo non è stato quello di una scelta solo qualitativa dei manufatti; legittima aspirazione è stata anche quella di documentare, per quanto era possibile, gli aspetti naturali della fauna e della flora indiane, la suppellettile quotidiana sia pur modesta, l'abbigliamento anche corrente, i costumi indiani, alla ricerca delle «opere» e dei «giorni» dell'uomo.

L'amatore di cose «belle» potrà però ammirare (ma non acquistare, né molto meno rubare) oggetti di eccellente qualità, come statuette intagliate e dorate, argenterie incise, sbalzate, a fili-

grana di finissima esecuzione, vasi di porcellana della Cina dalla policromia esaltante, vasi e suppellettili di varie tecniche e di forme funzionali perfette. Anche l'artigianato africano della Tanzania e dell'Etiopia rivela in qualche scultura lignea una rara forza espressiva.

Ma conviene ormai abbandonare questo tragitto cartaceo per invitare chiunque abbia qualche interesse in proposito, a venir di persona: troverà qualcuno che l'accoglierà cortesemente e l'accompagnerà nella visita al Museo.